

È uscito
il nuovo album di Pino Daniele: si intitola
«Mascazone latino» e segna
il ritorno alle predilette atmosfere napoletane

A Modena
Nino Manfredi è autore, regista e interprete
di «Viva gli Sposi»,
una novità teatrale tratta da un progetto tv

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Palermo, dopo la caduta

■ Nei prossimi giorni, il consiglio comunale di Palermo avvierà il dibattito sul piano particolareggiato per il centro storico (oggi intanto verrà presentato a Roma all'Associazione della stampa estera). È una novità straordinaria se si tiene conto che finora la capitale siciliana era il simbolo stesso del malgoverno urbanistico. Palermo era stata sempre estranea al pur modesto tentativo di rinnovamento che hanno interessato le altre città italiane. Nei primi anni del centro-sinistra - breve stagione d'oro dell'urbanistica italiana - quando si formano i piani di Firenze e Roma, quando Bologna diventa un modello; quando perfino Napoli sembra riscattarsi dalla modificazione laurina; in quegli stessi anni a Palermo viene approvato il nuovo piano regolatore, quello tuttora vigente, che prevede densità abitative fino a duemila abitanti per ettaro (il doppio del quartiere-scandalo della Magliana a Roma). Si può così scatenare quella selvaggia speculazione edilizia che - come si legge nei testi della commissione di inchiesta sulla mafia - fu accompagnata dal delitto e dal sangue. Se a Palermo l'abusivismo edilizio si è sviluppato meno che in altri luoghi della Sicilia, lo si deve alla oggettiva difficoltà di trasgredire a una disciplina urbanistica che già tutto consente.

Nemmeno il crollo di Agrigento modifica la situazione palermitana. Come si sa, il 19 luglio 1968, la sventurata città del tempio frana sotto il peso della speculazione. L'emozione è enorme in tutta Italia. È forse la prima volta che vasti settori dell'opinione pubblica sono coinvolti da una vicenda di carattere ambientale. La riforma urbanistica torna all'ordine del giorno della politica nazionale, e sembra a portata di mano. Ma a Palermo tutto continua come prima, peggio di prima.

Il terremoto del Belice del 1968 colpisce anche il capoluogo siciliano, soprattutto il centro storico, dove sono ancora aperte le lacerazioni provocate dai bombardamenti della seconda guerra mondiale. I provvedimenti relativi al terremoto forniscono il pretesto per una dissennata operazione che vede protagonisti il comune, l'Alstat e la Cassa per il mezzogiorno per il risanamento del quattro manda-

menti, delle zone di Borgo, Denisini e altre parti della città. Nonostante che l'amministrazione comunale fosse espropriata di ogni potere a vantaggio della concessionaria, autorizzata ad attuare qualsiasi operazione, per fortuna non è venuto fuori nulla.

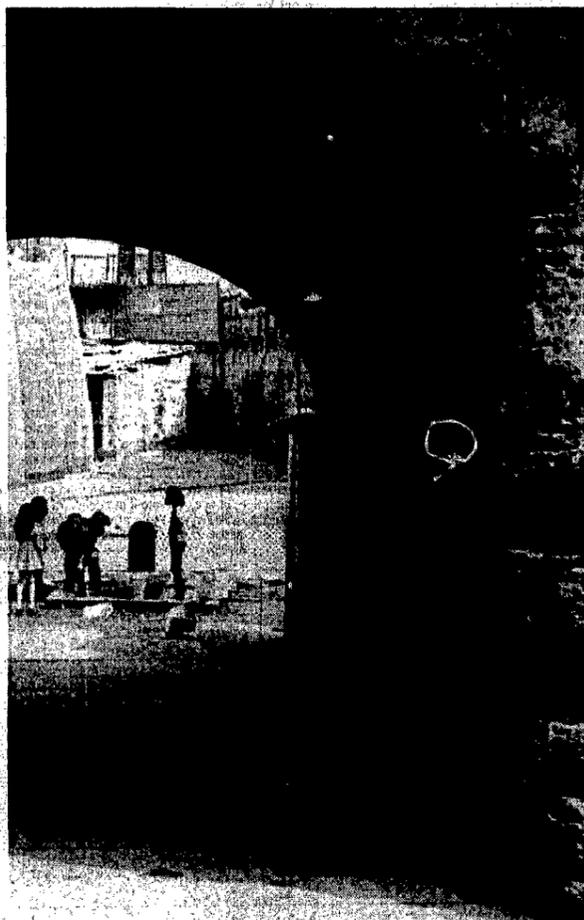
Nel 1983, il consiglio comunale adotta all'unanimità il cosiddetto «piano-programma» per il centro storico. Non si tratta di uno strumento urbanistico compiuto, ma di un repertorio di proposte e di orientamenti descrittivi: un esempio di quell'urbanistica scritta che, secondo Luigi Piccinato, era come la calligrafia orale.

Intanto il centro storico si sgretola: l'esodo degli abitanti raggiunge dimensioni inaudite (da 125mila nel 1951 a 35mila nel 1987). Mentre in altre città lo spazio abbandonato dalle residenze viene utilizzato da uffici e da attività terziarie, nel capoluogo siciliano all'esodo segue la rovina. Lo spopolamento si combina con la mancata ricostruzione e «trasformazione funzionale, per cui il centro storico diventa un'area marginale e depressa» (e non è facile capire perché questo sia successo). Abitazioni, cortili, chiese e scantinati devastati dall'incendio ospitano depositi e immigrati clandestini. Basta allontanarsi dalle strade principali per cogliere immagini raccapriccianti: muri della vergogna che dovrebbero impedire l'accesso a quartieri in regresso, cumuli di macerie e immondizia; addirittura, greggi che pascolano tra quanto resta di antichi e nobili palazzi. Forse si presentava così Roma dopo la caduta dell'impero, ma allora c'era intorno la campagna, qui siamo nel nocciolo fradicio della speculazione che riempie tutta l'ex Conca d'oro.

Finalmente, con l'amministrazione «anomala» guidata da Leoluca Orlando, si imbocca la strada giusta. Leonardo Benevolo, Pier Luigi Cervellati e Italo Insolera sono incaricati della progettazione del piano per il risanamento del centro storico. La designazione dei tre insigni specialisti provoca reazioni scomposte e certamente non facili: rispetto alle tradizionali nomine lottizzate. Dopo poco più di un anno di intenso lavoro, gli elaborati

Norme agili e certe, un rinnovato contatto tra il centro storico e il mare, verde e servizi: ecco il nuovo Piano contro gli energumini del cemento armato

VEZIO DE LUCIA



Un angolo del centro storico di Palermo

sono stati consegnati nei mesi scorsi e sta per aprirsi il dibattito in consiglio comunale, fra gli specialisti, nel mondo politico palermitano.

Obiettivo del piano è la conservazione e l'uso corretto di quell'organismo complesso che è la città antica di Palermo, comprendente uno scenario costruito e un corpo sociale legati fra loro da una lunga storia. La conservazione e l'uso esigono non l'isolamento dell'oggetto fisico in un ambiente protetto ma una relativa continuazione degli usi del passato e quindi un completo inserimento nella vita di oggi.

Le operazioni preliminari alla pianificazione sono state soprattutto due: la predisposizione della struttura tecnica e amministrativa pubblica, destinata alla futura gestione del piano; l'individuazione e la conoscenza degli elementi fisici costituenti l'organismo urbano da recuperare. Per la redazione del piano è stato scelto, come gruppo di lavoro, l'ufficio speciale già esistente presso la ripartizione urbanistica. Ha operato benissimo e il merito va anche all'assessore all'urbanistica Renato Palazzo. È inutile qui sottolineare l'importanza enorme che assume la formazione di un apparato tecnico responsabile e autosufficiente, cui spetterà di elaborare in futuro i piani e i progetti necessari, anche dialogando in maniera attiva con i tecnici esteri. Si tratta di una innovazione di portata nazionale, con pochi precedenti nella città del Mezzogiorno dove, in genere, la pubblica amministrazione funziona come ufficio brevetti a servizio degli interessi privati (fra le eccezioni, bisogna qui ricordare l'ufficio studi urbanistici del comune di Napoli che elaborò alla fine degli anni Settanta, quando era sindaco Maurizio Valenzi, quel piano delle periferie che è uno dei più interessanti prodotti della cultura urbanistica degli ultimi anni).

Lo studio dell'organismo urbano storico, porta, al riconoscimento di tre principali componenti che si combinano nello stato di fatto: la città storica preindustriale, formata dagli approdi del 1900, la civiltà passata (fenicia, cartaginese, greco-romana, bizantina, araba, normanna, aragonese, spagnola, borbonica); la città post-unitaria, quella formaliz-

zata dal cosiddetto piano Giarrusso operante nel periodo compreso fra la fine dell'800 e i primi decenni del '900; infine, gli edifici più recenti che si presentano in conflitto con i cicli storici precedenti, rispetto ai quali risultano irrimediabilmente alterati gli equilibri e le dimensioni degli interessi in gioco. Per il futuro, si tratta evidentemente di salvaguardare gli organismi storici più antichi proponendo nuovi strumenti e nuovi modelli di organizzazione urbana e territoriale.

L'impianto normativo che regola gli interventi è basato essenzialmente sull'incrocio di tre sistemi di prescrizioni: le modalità di intervento (manutenzione; restauro; ristrutturazione, eccetera); le destinazioni d'uso ammissibili (residenziale, commerciale, culturale, eccetera); le categorie tipologiche desunte dall'analisi storica (edifici civili, edifici religiosi, palazzi, palazzetti, eccetera). Il dispositivo previsto consente il passaggio immediato dal piano particolareggiato al progetto edilizio senza ulteriori livelli di pianificazione. Non si possono ora illustrare in dettaglio questa e le altre scelte di piano che riguardano anche soluzioni specifiche (per esempio, sono importantissimi il recupero del centro storico e il mare, che negli ultimi decenni è stato interrotto da una rovinosa politica stradale e portuale, e l'incremento degli spazi di verde pubblico che passa da 6 a 36 ettari).

Ci saranno altre e interessanti occasioni per discutere e approfondire, a Palermo e altrove, perché questo piano rappresenta, oggettivamente, il possibile inizio di una fase storica diversa dove la qualità urbana sia una condizione universalmente riconosciuta per raggiungere una migliore organizzazione sociale ed economica. E forse non è un caso che questo succeda alla fine degli anni Ottanta, che sono stati i peggiori della nostra vita urbanistica (e non solo). Gli anni della deregulation, dell'abusivismo condonato, del rifiuto di ogni regola, delle esasperazioni privatistiche e individualistiche. Che questa speranza venga dalla Palermo fino a ieri dominata dagli energumini del cemento armato è un segnale delle energie profonde e delle tensioni al cambiamento che attraversano la società.

«Il giardiniere» di Van Gogh rimarrà al museo di Roma



«Il giardiniere» (nella foto), uno dei due dipinti di Vincent Van Gogh conservati nel nostro paese, resterà a disposizione della Galleria nazionale d'arte moderna di Roma. La decisione è stata presa ieri sera dai giudici del tribunale amministrativo del Lazio, respingendo il ricorso del collezionista svizzero Beyerler e del «Guggenheim» di Venezia, non riconoscendo validi né l'atto di acquisto di Beyerler (che violava le norme di esportazione), né quello della fondazione. Sull'opera lo stato italiano ha esercitato il diritto di prelazione tramite il direttore generale dei beni culturali. Il dipinto era rimasto nei sotterranei del museo di Valle Giulia dopo la mostra del pittore di due anni fa.

Springsteen divorzia dalla E Street Band

A sentire la celebre star del rock, pare si tratti solo di una separazione che non escluda future collaborazioni, ma il fatto, per ora, è questo: Bruce Springsteen ha liquidato la E Street Band, uno dei più grandi gruppi di rock'n'roll degli ultimi vent'anni. Della notizia, che circola negli ambienti musicali come una mina, hanno dato ampio rilievo i giornali americani di martedì scorso, riportando alcune telefonate che Springsteen avrebbe fatto a Clarence Clemons, Gary Tallent e agli altri della band. Come sarà la nuova musica di «Boss»? I bene informati dicono che nel 1990 il musicista lavorerà da solo, proseguendo sulla strada intimista degli ultimi album, da «Nebraska» a «Tunnel of Love».

Quilleri (Anec): «Una legge sui rapporti cinema-tv»

Pochi giorni dopo la conferenza stampa sulla ripresa del cinema al cinema, David Quilleri, presidente dell'Anec (Associazione nazionale esercenti), ribadisce che le ragioni del cinema non possono non interessare le leggi di regolamentazione televisiva. Nell'editoriale che apparirà sul prossimo numero del «Giornale dello spettacolo», Quilleri non solo si sofferma sulle prossime trasformazioni del mercato dell'immagine, ma afferma l'urgenza dell'interessamento della classe politica e di una legge adeguata sui rapporti cinema e televisione. «Quello che possiamo constatare al momento - scrive - è che i rapporti tra cinema e televisione sono sostanzialmente assenti dal disegno di legge Mammì e volutamente presenti nel disegno di legge Carraro». L'articolo si conclude con un appello alla classe politica che «deve far proprio il concetto che la televisione non è il mezzo, ma uno dei mezzi della comunicazione che deve osservare regole e coordinare il proprio sviluppo a quello degli altri».

Fiori d'arancio a fine mese per Dori Ghezzi e De André

Vivono insieme da oltre dieci anni in una tenuta nella campagna di Tempio Pausania (Sassari), ma da una decina di giorni è affissa al camino la pubblicazione del matrimonio: Dori Ghezzi e Fabrizio De André si sposeranno alla fine del mese o ai primi giorni di dicembre. 49 anni lui, 40 lei, due figli (Cristiano, nato dal precedente matrimonio del cantante, e Luisa Vittoria), la coppia rimarrà a vivere nell'azienda «L'Agnata».

I film dell'Australia al festival Sulmonacinema

È approdata al cinema australiano la rassegna «Sulmonacinema», in programma nella cittadina abruzzese dal 19 al 26 novembre. Come per le edizioni precedenti, il festival è strutturato in sezioni: la retrospettiva, gli «shorts» e opere prime. Grande protagonista sarà il cinema australiano, considerato dalla critica ancora emergente e dunque ricco di novità e di fermenti. Vedremo i documentari di Jamie Robertson, alcuni esempi di cinema d'animazione e una personale di Paul Cox, presente a Sulmona, il cui ultimo film «L'isola era il concorso alla recente Mostra di Venezia».

STEFANIA CHINZARI

Jay McInerney e le mille voci di New York

«Ho voluto descrivere i giovani di oggi con il loro stesso linguaggio». Così lo scrittore americano racconta la genesi del recente «Tanto per cambiare»

ALBERTO ROLLO

■ Alla sua terza opera narrativa, l'autore di «Mille luci di New York» adotta un espediente narrativo che ha anche la funzione - e l'intenzione di spiazzare il lettore: parla in prima persona nei panni di una giovane donna. Una donna che lo scrittore deve conoscere molto bene, tanto da aver spesso suscitato in lui la curiosità di assumerla dentro di sé; per vedere l'effetto che fa stare «dall'altra parte». La giovane donna però non è solo una donna attraente; disponibile, determinata a godersi gli uomini che incontra; a volerli godibili, sospettosa di fronte all'eventualità di legami stabili e tuttavia non insensibile all'ipotesi di un'eventuale «gravidanza» di un amore. Quella donna è anche una giovane «povera ricca» (figlia mantenuta ad assegni mensili da un padre vanesio), vive nella frenetica New York, ve-

sterminato «pettegolezzo» telefonico che l'autore riesce a «stranare» e a ricondurre nell'ambito di una più tradizionale struttura narrativa grazie ai titoli dei capitoli, a sintomatiche ellissi interne, ai ritardi dell'azione, all'effetto di chiusura drammatica del finale che cancella, caso mai ci fosse stato, ogni dubbio circa la finzione di «Tanto per cambiare», che è per l'appunto romanzenza malgrado le cangianti parvenze di «diario», «memoriale», «pseudo epistolario». Per quanto non nuovo «Tanto per cambiare» è un esempio di scrittura che mima o, se si vuole, si immedesima nella contemporaneità dell'accadere. E va sottolineato come sia proprio quell'esercizio di «scrittura-parlata» a esprimere un implicito giudizio sulla vacuità, sull'infantile degrado, sull'insensibilità che la lingua del mondo rappresentato rovescia sulle pagine del romanzo. Di questo aspetto abbiamo parlato con Jay McInerney in visita in Italia per la presentazione del libro.

Leggendo «Tanto per cambiare» ci si rende conto presto che il vero nodo del romanzo non è la vicenda di Alison Poole, i fatti che essa stessa racconta in prima persona, ma il suo linguaggio, il suo porsi come voce,

come voce molto particolare. Che cos'è stato più importante per lei nella fase di stesura dell'opera: ascoltare la voce del personaggio, guardarla agire, o interpretarla come un attore interpreta una parte?

Alison parla una sorta di dialetto, uno slang molto diffuso in America a cui però non avevo mai prestato tanto orecchio da poterlo isolare e conferirgli una identità specifica. Un giorno ero seduto in un ristorante e al tavolo vicino un gruppo di ragazze, poco più che ventenni stava parlando di uomini e di sesso proprio in quel modo lì, usando gli stessi tempi verbali, la stessa sintassi spezzata, lo stesso intercalare che poi ho utilizzato nel romanzo. Era come se le sentissi parlare per la prima volta e decisi di scrivere un libro a partire da quelle «voci», da quella lingua. Per lo più è un'idea generale che sta alla base di un romanzo. In questo caso l'idea era connessa a un fatto linguistico. Sentendo parlare quelle ragazze mi sono detta: «Voglio catturare quella voce». Originariamente ho pensato a un breve racconto. Poi ho cominciato a desiderare che la giovane donna protagonista continuasse a parlare. Ma è uscito «Tanto per cambiare». Non è stato facile. I primi capitoli li ho riscritti più volte alla ri-

cerca di quella voce, aspettando che suonasse alle mie orecchie esattamente come quella delle ragazze al ristorante. Il personaggio di Alison è per altro legato a un genere di donna che conosco molto bene, molto newyorkese. Il buffo è che a San Francisco una donna d'età più matura, durante l'intervista, mi disse che nessuno, se non forse a New York, parlava come Alison Poole. Proprio allora entrarono nella stanza delle ragazze che volevano un autografo e si misero a parlare proprio come Alison.

Mi pare tuttavia che oltre all'elemento linguistico ci sia qualcosa di simile a una «prova d'attore»: vestire i panni di una donna è immedesimarsi fino in fondo. Impresione per altro suggerita per parallelismo dalla scelta di Alison di frequentare la scuola di Straberg.

Sì certamente. Per molti versi, fra l'altro, il romanzo è una somma di lunghi monologhi. Monologhi che esigono un grosso esercizio di immedesimazione. Si trattava di impersonificare una donna. E io l'ho fatto. Anche questo livello di lettura è parte integrante del romanzo.

In inglese un altro significato. Quale?

Esattamente quello che ha il titolo italiano. Volevo poter giocare sul doppio senso dell'espressione: «Storia della mia vita» appunto, ma anche «Ecco, ci risiamo con cui si sottolinea la monotona ripetizione di un modello comportamentale».

La storia di Alison e questa monofonia sono molto strettamente connesse. Tanto che fanno pensare a un giudizio morale dell'autore sul mondo che mette in scena. Non un giudizio esplicito naturalmente, ma sotteso alle modalità con cui l'autore sospinge i suoi personaggi e li isola lasciandoli vittime della loro povertà morale. È così?

Giudicarli moralmente dall'esterno sarebbe stato un po' troppo facile. Al di là del giudizio morale che il lettore potesse entrare in rapporto con loro, che ci fosse una corrente di simpatia, cosa tanto più difficile perché sono personaggi che non hanno qualità umane apprezzabili. Volevo che, pur odiandoli, li si potesse comprendere. Come scrittore, penso che ogni vita abbia un senso, un significato; perciò ho escluso consapevolmente la condanna dei loro schemi comportamentali. Al contempo però ho lasciato intravedere strutture familiari



Lo scrittore statunitense Jay McInerney

disgregate, senza valori, quella di Alison ad esempio contro la quale la ragazza si ribella...

Alison sarebbe una ribelle, secondo lei?

Sì ribella contro i genitori. O meglio si rifiuta di crescere? Chi la potrebbe biasimare con la famiglia che si ritrova?

Può darsi, Alison talvolta è consapevole. Talvolta no. Si comporta in modo anticonvenzionale, della sua sessualità sembra sia eccessivamente conscia, sa riconoscere le debolezze altrui. Eppure non sa, né vuole crescere. Penso che Alison sia un personaggio tipico, un personaggio rappresentativo dell'infantilismo nazionale americano. Appartiene a una generazione più giovane della mia. Una generazione che mi fa paura. Non sa cosa sia il lavoro. È abituata a comprare con le carte di credito. Tutto ciò che sa lo ha acquisito attraverso canali televisivi. C'è qualcosa di debole e sorda-

mente immaturo in tutto questo. E infatti Alison vive fuori dal mondo, «dietro» la realtà.

Facciamo tabula rasa di una vecchia questione. Perché Jay McInerney è stato identificato con il minimalismo? È stato un fenomeno soprattutto italiano. Anni fa ho usato quell'espressione incautamente per descrivere la generazione di scrittori che mi ha preceduto e alla quale ero per molti versi legato. In effetti la realtà «minimalista», la storia breve e circoscritta, la lingua «piatta» monotona di autori come Raymond Carver e Richard Ford non mi appartengono.